



Taccuino

MARCELLO SORGI

Troppo mediatiche le accuse del figlio di Don Vito

L'escalation delle dichiarazioni di Massimo Ciancimino non si ferma. Dopo aver presentato Provenzano, finora considerato il capo della mafia e l'arresto più importante avvenuto nella storia del Dopo-guerra, come una sorta di collaboratore occulto dello Stato, in grado di accentuare o allentare la tensione criminale in Sicilia secondo le intese o i dissensi con diversi governi, e dopo aver descritto il senatore Dell'Utri come nuovo interlocutore della mafia e nuovo canale di comunicazione con lo Stato, molto più efficiente di Andreotti, ieri ha detto più o meno che la mafia fu cofondatrice di Forza Italia nel '94 e sperava, con questo, di risolvere finalmente i suoi problemi. La tesi del giovane Ciancimino è che la mafia, nel passaggio tra Prima e Seconda Repubblica, si sarebbe dedicata alle stragi, per convincere i nuovi arrivati alla guida del Paese che solo in accordo con Cosa Nostra avrebbero potuto governare tranquillamente.

Questa ed altre rivelazioni - tafi, e fatte con tale candore, da far arricciare il naso anche ad esperti mafiosi e a magistrati che hanno rischiato la vita nella lotta contro la mafia -, da un mesetto circa il giovane Ciancimino le sta centellinando in un'aula di giustizia del tribunale di Palermo che ospita il processo contro il generale Mori, ufficiale dei Carabinieri accusato di aver trattato un armistizio tra i boss e lo Stato.

Il tenore delle dichiarazioni di Ciancimino va in crescendo. Il giovane sostiene che il padre, già sindaco di Palermo, amico di Provenzano e in affari con lui, prima di morire, lo mise al corrente di tutti i suoi segreti. Varie volte al giorno una parte della testimonianza del figlio viene anche trasmessa in tv, e in certi momenti Ciancimino ricorda l'Alì Agca che, nei numerosi processi che subì per l'attentato al Papa, in diretta televisiva annunciava continuamente la fine del mondo.

La domanda che sorge spontanea di fronte alla performance del giovane Ciancimino è se prima di farlo parlare in aula, e di conseguenza in tele-

visione, di cose così gravi, non sarebbe stato il caso di ascoltarlo in un ambito più ristretto, anche per poter approfondire le sue accuse prima di portarle in giudizio. Col processo Andreotti in fondo abbiamo già vissuto a lungo nel dubbio di essere stati governati per quarant'anni da un capomafia. Poi, per fortuna, dopo sette anni il dubbio è stato sciolto. Non vorremo ora ricominciare a temere che negli ultimi quindici, su un totale di sessant'anni di democrazia repubblicana, la mafia con Berlusconi avrebbe ripreso il sopravvento. E magari dover aspettare un altro decennio per sapere che non era vero.

